

## LA RETORICA POLITICA DEL DISGUSTO E L'AMBIVALENZA DELLA TOLLERANZA

DOI: 10.7413/18281567130

**di Giada Fiorese**

Università degli Studi dell'Insubria (Varese - Como)

### **Political rhetoric of disgust and the ambiguity of tolerance**

#### Abstract

As stated by Plato, there's a strong link between words and thoughts: words become ideas and actions and they define the way a human being represent his own world. Which ideas and facts does the word tolerance evoke? This term seems ethically paradoxical: tolerance is a muddled concept full of contradictions, then there's the need to clarify it in relation to the rhetorical strategies of political power, which through the use of a specific language, sometimes convey the idea of an *Other*, intended as a social and cultural alterity. Moreover, within a liberal democracy, where pluralism and free speech are founding values, political rhetoric can not be silenced and it sometimes ends up creating an ambiguity between tolerance and intolerance.

**Keywords:** tolerance, intolerance, power, political rhetoric, liberalism

Il termine tolleranza non ha un'accezione assoluta ed universale: può significare la non accettazione di un'idea considerata falsa o di un'azione ritenuta sbagliata, parallelamente al riconoscimento di una piena dignità umana e dei diritti fondamentali ad essa connessi. L'idea di tolleranza è spesso legata al concetto di virtù, al dovere morale di agire per proteggere la libertà individuale e collettiva al fine di garantire il benessere della società ed il libero mercato delle idee. La qualità dell'essere tolleranti

viene spesso intesa come volontà di *lasciar perdere*, con ben poca riflessione sui motivi che giacciono dietro a tale posizione: da questo punto di vista, la tolleranza suggerisce l'inazione, la capacità di *sopportare* forme di comportamento o credenze che silenziosamente si disapprovano. Seppur con diverse accezioni, il concetto di tolleranza è entrato a far parte della coscienza civile collettiva ed appare indispensabile per affrontare le sfide poste dalla globalizzazione e dal pluralismo culturale. L'obiettivo degli stati liberali è quello di offrire un ambiente tollerante e di garantire una dimensione socio-politica entro cui gli individui possano perseguire valori e modi di vivere che desiderano. Le questioni inerenti la condotta personale, le pratiche religiose e culturali e, più in generale, il proprio essere individuo auto-determinante sembrano non poter prescindere dal paradigma della tolleranza: esso è -quasi per definizione- l'unica alternativa possibile per evitare conflitti e dissapori, per garantire la quantità di pace necessaria a una coesistenza pacifica tra storie, culture e identità differenti. Più in astratto, la tolleranza può essere intesa come la pratica politica che mira alla neutralità, all'obiettività o alla correttezza da parte degli agenti politici. Nel XX secolo, l'idea di tolleranza politica si è sviluppata soprattutto con J. Rawls. Il suo approccio cerca di essere neutrale rispetto ai valori morali al fine di stabilire i principi politici della tolleranza. Rawls sostiene la tolleranza in modo pragmatico, come il miglior strumento per raggiungere unità politica e giustizia tra individui diversi. L'idea di tolleranza deriva dal consenso politico che si sviluppa attraverso un contratto sociale ideale - di matrice hobbesiana- che il filosofo descrive diffusamente in "Una teoria della giustizia"<sup>1</sup>. A queste affermazioni, Rawls intende, però, fornire una giustificazione razionale, dimostrando come soltanto una condivisa accettazione dei principi di giustizia possa consentire rapporti cooperativi e legami equilibrati di convivenza. La teoria di Rawls sostiene ciò che Mill aveva già affermato in "Sulla Libertà":

“Il solo aspetto della condotta per cui si è responsabili di fronte alla società è quello che concerne gli altri. Per la parte che riguarda solo stesso, l'indipendenza

---

<sup>1</sup> Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, trad. it. di U. Santini, Feltrinelli, Milano 2008.

dell'individuo è, di diritto, assoluta. Su se stesso, sul proprio corpo e sulla propria mente l'individuo è sovrano”<sup>2</sup>.

Ma nel suo esser concetto fragile, la tolleranza porta con sé ambivalenza, anche a livello politico, come fa notare J. Derrida:

“La tolleranza è l'inverso dell'ospitalità o perlomeno il suo limite. Se credo di essere ospitale perché sono tollerante, voglio limitare la mia accoglienza, mantenere il potere sull'altro e controllare i limiti della mia “casa”, la mia sovranità, il mio “io posso” (il mio territorio, la mia casa, la mia cultura, la mia religione)”<sup>3</sup>.

Derrida mette in relazione l'essere tolleranti con il concetto di *ospitalità*, identificando quest'ultima come una facoltà morale che dissimula il voler conservare il potere:

“È un discorso dalle radici religiose, ed è quasi esclusivamente il discorso dei potenti, pur sempre con qualche concessione accondiscendente. [...] La tolleranza è sempre la “ragione del più forte”, è un segno della sovranità; è il buon viso della sovranità che, dalla sua altezza, fa capire all'altro: non sei insopportabile, ti lascio un posticino a casa mia, ma non dimenticarlo, sei a casa mia...”<sup>4</sup>.

Derrida mette in scena un'opposizione tra tolleranza, sempre condizionata e implicata nei rapporti di dominio, e un'ospitalità incondizionata capace di includere e riconoscere l'*Altro* nella sua alterità. Come già affermato da I. Berlin, il desiderio di riconoscimento è:

---

<sup>2</sup> J. S. Mill, *Sulla libertà*, trad. it. di G. Mollica, Bompiani, Milano 2016, p. 55.

<sup>3</sup> G. Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Bari 2003, p. 136.

<sup>4</sup> *Ibidem*

“Il desiderio di unità, di più intima comprensione, di integrazione degli interessi, di una vita di reciproca dipendenza e sacrificio comune”<sup>5</sup>.

La richiesta di riconoscimento del proprio status è simile a ciò che Mill chiamava “affermazione di sé dei pagani”<sup>6</sup>, ma in forma collettiva, socializzata.

Il regime di tolleranza messo in pratica dallo Stato moderno si fonda sulla diade inclusione-esclusione, sulla contrapposizione tra ciò che è dentro e ciò che è fuori e lascia così trapelare il problema di fondo: l’esistenza della differenza. La società contemporanea sembra non essere in grado di integrare l’*Altro* e di (co)esistere con esso. L’*Altro* viene spesso escluso. In termini *derridiani* l’integrazione e l’accoglienza dell’ospite vengono sostituiti dal regno della tolleranza:

“Fenomeno da baraccone, inautentica integrazione che cela nelle sue pieghe il giudizio malevolo e strisciante contro le differenze. È evidente quanto la tolleranza sia il sintomo della violenza del modello unico, che deve far emergere le differenze per svuotarle e colonizzarle”<sup>7</sup>.

Le differenze culturali sembrano un problema più che un’opportunità: sono presenti fenomeni di intolleranza, razzismo e xenofobia. Un’indagine<sup>8</sup> svolta dal Pew Research Center nel 2017 svela che, di tutti i paesi censiti, il popolo italiano risulta essere meno tollerante in Europa occidentale, con frequenti atteggiamenti nazionalisti, anti-immigrati e anti-minoranze: un italiano su quattro non accetterebbe un ebreo come membro della propria famiglia, il 43% non accetterebbe un musulmano. Da dove arriva questa intolleranza? Una risposta plausibile si può trovare in un tratto strutturale del contesto socio-politico nazionale; infatti parte della narrazione del potere politico passa attraverso la retorica anti-immigrati e anti-minoranze. Al di sotto della retorica della libertà e della tolleranza si nasconde spesso un discorso politico che tende a fare leva sull’immaginario collettivo, attraverso un’azione simbolica e comunicativa che esprime intenzionalmente un’intensa antipatia nei confronti

---

<sup>5</sup> I. Berlin, *Libertà*, trad. it. di G. Rigamonti, M. Santambrogio, Feltrinelli, Milano 2010, p.209.

<sup>6</sup> *Ibidem*

<sup>7</sup> Cfr. G. Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, op. cit., p. 137.

<sup>8</sup> Per il report completo [www.pewforum.org/2018/05/29/nationalism-immigration-and-minorities/](http://www.pewforum.org/2018/05/29/nationalism-immigration-and-minorities/)

di qualche gruppo, o verso un singolo individuo, considerato diverso dagli standard di *normalità*. Il confine tra libertà di pensiero e potere performativo coercitivo a cui istigano molti dei termini politicamente in uso è sin troppo sottile. In un regime liberale, pensieri e discorsi indiscreti non sono atti criminali, ma come asserisce Benedetto Croce:

“Nell’operare politico, nel procurar di conseguire un determinato fine, tutto diventa mezzo di politica, tutto, non escluse in certa guisa la moralità e la religione, ossia le idee, i sentimenti e gl’istituti morali e religiosi. La situazione iniziale è data caso per caso: gli uomini coi quali si ha da fare, sono inizialmente quello che sono; i loro concetti, i loro preconcetti, le loro buone e cattive disposizioni, le loro virtù e i loro difetti porgono il materiale sul quale e col quale bisogna operare, e non c’è modo di commutarlo con altro che piaccia meglio. Se bisognerà, per accordarsi con essi in una comune azione, per muoverli al consenso, carezzare le loro illusioni, lusingare la loro vanità, fare appello alle loro credenze più superstiziose e più puerili o ai loro concetti più superficiali o più superficialmente intesi, per esempio l’eguaglianza, libertà e fraternità [...] converrà adoperare questi mezzi. [...] così la politica, che è e non può non esser schietta politica, non distrugge ma anzi genera la morale, nella quale è superata e compiuta”<sup>9</sup>.

Così il linguaggio -condizione irrinunciabile della cultura- diventa mezzo di politica poiché “la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere”<sup>10</sup>, smuove all’azione per ottenere un risultato pre-determinato. Gran parte della retorica politica si basa sul linguaggio del disgusto. Le parole possono essere alterate, possono creare forme di dipendenza e far abbassare l’asticella della tolleranza; ciò può in parte spiegare la correlazione che esiste tra retorica e sentimenti di intolleranza. I discorsi politici possono diventare una corsia preferenziale di incitamento al disprezzo nei confronti di gruppi minoritari o socialmente più deboli; la narrativa del

---

<sup>9</sup> B. Croce, *Elementi di politica*, RCS Quotidiani, Milano 2011, p. 26.

<sup>10</sup> Nella dottrina gorgiana dell’oratoria essa è intesa come arte produttrice di persuasione il cui scopo è quello di indurre l’ascoltatore alla pratica convinzione che giova alla causa sostenuta dall’oratore. Ciò spiega l’elogio della parola da parte di Gorgia. (Cfr. voce “Gorgia” in [www.treccani.it](http://www.treccani.it)).

potere sovrano è sempre più disumanizzante, fondata sul dogma del noi contro loro. Come afferma la filosofa Martha Nussbaum:

“È in atto un processo di disumanizzazione che, nell’attaccare l’altro, lo rende abietto. In diversi momenti storici, del resto, la “politica del disgusto” ha condizionato la vita delle donne, dei neri, degli ebrei, dei “non occidentali”, dei fuori casta in India e delle minoranze in generale: una politica che mina alla base il principio dell’eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge e che va perciò sistematicamente smascherata”<sup>11</sup>.

Il linguaggio è cosa viva e in quanto tale, quando diviene oppressivo, non si limita a rappresentare la violenza, ma è esso stessa la violenza. È palese che le odierne politiche di demonizzazione dell’*Altro* veicolino l’idea che alcune persone siano meno umane di altre. La narrazione del disgusto si serve di stereotipi per diffondere sentimenti xenofobi e discriminatori che hanno come bersaglio categorie vulnerabili, quali migranti e rifugiati, immigrati, rom e comunità LGBT. La repulsione e l’oltraggio morale sono sempre ciò che più si prova per l’*Altro*: non si può concepire come *quelle persone* possano avere certe credenze o stili di vita. Sono così incomprensibili per il *Noi* che diventano altro, un *out-group*<sup>12</sup> rispetto al proprio gruppo di riferimento. Il disgusto erode la comunicazione perché, in preda al disgusto stesso, non si pensa più all’altro come completamente umano e dunque non è veramente degno di essere ascoltato e compreso; forse, inconsciamente, non abbastanza degno di gentilezza. Psicologi e sociologi parlano di *infraumanizzazione*<sup>13</sup>: la percezione dell’*Altro* come meno

---

<sup>11</sup> M. C. Nussbaum, *Disgusto e umanità*, trad. it. di S. De Petris, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 85.

<sup>12</sup> Il sociologo William Graham Sumner propone la distinzione tra *in-group* (gruppo di *Noi*) e *out-group* (gruppo dei *Loro*): il riconoscimento del proprio gruppo di appartenenza è facilitato dal rifiuto che si prova verso gli appartenenti all’*out-group*, ritenuto estraneo e nemico. La teoria dei gruppi di riferimento ha la funzione di analizzare quali meccanismi rendono l’*out-group* un polo negativo. (Cfr. D. Kendall, *Sociology in Our Times*, Wadsworth Publishing, Belmont 2009, pp. 174-175.

<sup>13</sup> Il meccanismo dell’*infraumanizzazione* si verifica determinati individui vengono ritenuti non completamente umani. Questo accade quando un gruppo sociale arriva a credere che un altro gruppo non possieda specifiche qualità umane come l’intelletto o la sensibilità morale. Tali *infraumani* sono umani, dal punto di vista biologico, ma si ritiene che manchino di qualche attributo morale o psicologiche li renda pienamente umani, al pari del gruppo “superiore”. (Cfr. Leyens, J.-P. et al., *The Emotional Side of Prejudice: The Attribution of Secondary Emotions to Ingroups and Outgroups*, *Personality and Social Psychology Review*, Journals.sagepub.com, vol.4(2), 2000, pp. 186–197).

umano lascia poco spazio per la risoluzione dei problemi o per un compromesso. Le parole hanno un significato e i pensieri hanno conseguenze, come aveva già affermato lo *Straniero* di Platone:

“Il pensiero dunque e il discorso sono la stessa cosa, con la sola differenza che quel discorso che avviene all’interno dell’anima, fatto dall’anima con se stessa, senza voce, proprio questo fu denominato da noi pensiero”<sup>14</sup>.

In questo senso la retorica politica del disgusto sembra voler sovvertire il linguaggio e di conseguenza -più insidiosamente- il pensiero per ottenere un atteggiamento di chiusura, prudenza e difesa dal nemico, parallelamente a sentimenti di rancore e paura del diverso. Il disgusto viene proiettato sull’*out-group* che viene stigmatizzato, considerato inferiore e privato di diritto. Vi è una proiezione di tipo estetico secondo cui l’*Altro* è brutto, sporco e volgare; di tipo imperiale, allora l’*Altro* non è civilizzato, non parla la *nostra* lingua; ansiogeno, nutrito dalla rabbia e dalla considerazione dell’*Altro* come capro espiatorio; differenzialista, nutrito dal bisogno di difendersi contro tutte le contaminazioni che snaturano la qualità e l’originalità dell’identità.

Un processo di reinterpretazione dell’*Altro* che spesso sfida il *politically correct* e cerca un nuovo consenso attraverso la manipolazione di segni e parole. Se si analizzano i moderni miti politici e l’uso che di essi si fa, si scopre, con grande sorpresa, non solo una trasvalutazione di tutti i classici valori etici, ma anche una trasformazione del discorso umano. Nuove parole sono state coniate, e anche le vecchie sono usate con un nuovo senso; esse hanno subito una profonda trasformazione di significato. Questa trasformazione dipende dal fatto che queste parole, che formalmente si usavano in senso descrittivo, logico o semantico, sono ora usate come parole magiche che sono destinate a produrre certi effetti e a suscitare determinate emozioni. Le parole comuni sono cariche di significato, ma queste nuove-alterate parole sono cariche di sentimenti e passioni violente<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Platone, *Sofista*, in *Opere complete Vol. II*, trad. di L. Minio-Paluello, M. Valgimigli, A. Zadro, Laterza, Bari 2003, p. 634, versione Epub.

<sup>15</sup> Cfr. Duetti, C., *Ernst Cassirer e i moderni miti politici*, jstor.org, vol.3, No. 4, Luglio 1948, pp. 453-459.

“Qui inseguono i figli degli italiani per vaccinarli, mentre chi sbarca può portare qualsiasi tipo di malattia”<sup>16</sup>.

(Matteo Salvini, leader della Lega, Facebook video, 21 febbraio 2018)

“Non scappano da guerre, gli diamo da mangiare ed un tetto che molti italiani non hanno, rubano, stuprano, spacciano ed ammazzano. Ma è troppo politicamente scorretto dire che ci siamo rotti le palle?”<sup>17</sup>.

(Rossano Sasso, Lega - Puglia, Facebook, 15 febbraio 2018)

“I matrimoni gay costituiscono un attacco alla famiglia naturale inteso alla distruzione della popolazione italiana”<sup>18</sup>.

(Roberto Fiore, Facebook video, 22 febbraio 2018)

La politica del disgusto si costruisce attraverso stereotipi e simboli che trovano *conferma* nei fatti di cronaca e una volta che il “diritto” alla preoccupazione diventa un “diritto” politico, la sua rivendicazione richiede che la comunità si impegni a insegnare a ciascun cittadino che cosa pensare. È bene domandarsi se questo sia un progetto imprudente e illiberale, in grado di risvegliare sentimenti nazionalistici addormentati e sollevarli alla rabbia. La tendenza moderna non è quella di pensare alla retorica del disgusto in termini di danni diretti a individui specifici, ma piuttosto come a un tipo di danno collettivo - qualcosa che contribuisce a un clima sociale o a un insieme di istituzioni in cui i membri dei gruppi di minoranza continuano ad essere oppressi. La bontà di un atteggiamento tollerante non esclude in sé il lato peggiore dell’umiliazione: il fatto di dare per scontata l’inferiorità dell’oggetto tollerato. La tolleranza implica che la cosa tollerata sia moralmente repressibile. L’altro sottinteso è che sia alterabile. Dire che si tollera qualcun altro significa che va a suo discredito il fatto che questi non modifichi il tratto di sé che è oggetto di tolleranza<sup>19</sup>. Di per sé, la tolleranza potrebbe

---

<sup>16</sup> Da *Il barometro dell’odio*, un progetto di Amnesty International Italia che ha lo scopo di monitorare l’uso di linguaggi aggressivi e discriminatori. Per il report finale cfr. [amnesty.it](http://amnesty.it)

<sup>17</sup> *Ibidem*

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> Cfr. M. C. Nussbaum, *Disgusto e umanità*, op. cit., pp. 118-134.



essere tranquillamente un altro modo di riaffermare le virtù di chi tollera. Come sotto effetto della legge enantiomorfica, la tolleranza corre verso il suo opposto, l'intolleranza. L'idea di tolleranza cela in se disuguaglianza e repressione; ma queste parole suonano vuote perché il bigottismo non è ancora svanito dalla vita pubblica. La tolleranza così intesa non implica l'immediato riconoscimento dell'*Altro*, ma è un espediente forse più subdolo per sottolineare la sua inferiorità e per riaffermare velatamente l'intenzione di non accettare l'alterità entro i propri confini. La pratica della politica moderna è costituita dallo sforzo di estirpare l'ambivalenza: uno sforzo di definire con precisione, e di cancellare o eliminare tutto ciò che non si riesce a definire o non si lascia definire con precisione. L'intolleranza è dunque la naturale inclinazione della pratica moderna. La costruzione dell'ordine fissa i limiti all'incorporazione e all'ammissione. Esige che si neghino i diritti, e i fondamenti, a tutto ciò che non può essere assimilato: richiede cioè la delegittimazione dell'*Altro*. Finché il bisogno di mettere fine all'ambivalenza guiderà l'azione collettiva e individuale, il risultato sarà l'intolleranza, anche se si nasconderà sotto la maschera della tolleranza<sup>20</sup>.

“L'altro dello stato moderno è la terra di nessuno, o la terra contesa: la sotto-definizione o la sovra-definizione, il demone dell'ambiguità. Dal momento che la sovranità dello stato moderno risiede nel potere di definire e far calzare le definizioni, L'altro di questa sovranità sono le aree interdette, l'agitazione e la disobbedienza, il crollo dell'ordine pubblico. tutto ciò che elude un'attribuzione inequivocabile è un'anomalia e una provocazione. L'altro di questa sovranità è la violazione della legge del terzo escluso”<sup>21</sup>.

Si produce così solo una sottile e fragile tolleranza, una tolleranza che concede il permesso ma rifiuta il riconoscimento dell'*Altro*. Quindi la preoccupazione è che la tolleranza, sia un semplice *modus vivendi* e che possa essere violata attraverso il libero discorso politico.

---

<sup>20</sup> Cfr. Z. Bauman, *Modernità e ambivalenza*, trad. it. di C. D'Amico, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 8-16

<sup>21</sup> *Ibidem*

“La tolleranza appare di nuovo ciò che era all’origine, all’inizio dell’età moderna: un obiettivo di parte, un’idea e una pratica sovversiva e liberante. Viceversa, ciò che oggi si proclama e si pratica come tolleranza è in molte delle sue più efficaci manifestazioni al servizio della causa dell’oppressione”<sup>22</sup>.

Come sostiene Mill, il male più temibile non è il conflitto tra parti diverse della verità, ma la silenziosa soppressione di una sua metà; finché gli individui sapranno ascoltare due opinioni opposte c’è sempre speranza; è quando ne ascoltano sola una che gli errori si cristallizzano<sup>23</sup>.

Preso atto che gli uomini non sono infallibili, che l’unilateralismo non è auspicabile e che sta proprio nel pluralismo la possibilità di conoscere più aspetti possibili che riguardino la verità, Mill approfondisce ciò di cui questo pluralismo è costituito, ovvero dal libero sviluppo di ogni individualità, che rappresenta nella visione del pensatore uno degli elementi fondamentali del bene comune. La visione antropologica dell’autore si fonda su una concezione dell’essere umano quale albero, che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione, secondo le tendenze delle forze interiori che lo rendono una creatura vivente. Affinché la natura di ogni individuo abbia la possibilità di potersi affermare, è però necessario che ogni persona sia messa nelle condizioni di poter vivere la propria esistenza nel modo che più gli si addice. L’essere umano deve quindi poter esercitare la sua libertà di scelta, azione che implica l’utilizzo di facoltà mentali - la percezione, il pregiudizio, il discernimento, la preferenza morale, e altre ancora - che, come quelle fisiche, necessitano di esercizio. Esercitare suddette facoltà permette all’uomo di determinare la propria condotta secondo i propri giudizi e i propri sentimenti.

L’avere suddette facoltà permette forse di:

“Reintrodurre l’idea dell’ospitalità incondizionata, vera rivoluzione copernicana, che consente una disponibilità all’accoglienza, alla sorpresa dell’altro e del nuovo. Mi accorgo bene che questo concetto della pura ospitalità non ha oggi alcuno statuto giuridico o politico. Nessuno Stato lo ha iscritto tra le sue leggi. Ma senza il pensiero

---

<sup>22</sup> H. Marcuse, *La tolleranza repressiva*, in H. Marcuse, B. Moore, R.P. Wolf, *Critica della tolleranza*, trad.it. di D. Settembrini, L. Cordelli, Einaudi, Torino 1968, p.77-79.

<sup>23</sup> Cfr. J.S. Mill, *Saggio sulla libertà*, op. cit., p.171.

progettuale di quest'ospitalità non si dà alcun concetto di ospitalità in generale, e forse non si potrebbe neppure determinare alcuna norma dell'ospitalità condizionata (con i suoi riti, il suo statuto giuridico, le sue convenzioni nazionali e internazionali)»<sup>24</sup>.

Se non si abbandona il linguaggio dei diritti per il “linguaggio del bene” più sostanziale, non si potrà mai garantire il rispetto per la diversità.

---

<sup>24</sup> G. Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, op.cit. p. 137.



Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni  
Senago (MI)  
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.